

essenza eguale a se stessa. Essendo un'autocoscienza l'oggetto, esso è tanto Io, quanto oggetto. — Così per noi è già presente il concetto dello spirito. **X** Quel che per la coscienza si viene istituendo, è l'esperienza di ciò che lo spirito è, questa sostanza assoluta la quale, nella perfetta libertà e indipendenza della propria opposizione, ossia di autocoscienze diverse per sé essenti, costituisce l'unità loro: *Io* che è *Noi*, e *Noi* che è *Io*. **X** Soltanto nell'autocoscienza come concetto dello spirito, la coscienza raggiunge il suo punto di volta: qui essa, movendo dalla variopinta parvenza dell'al di qua sensibile e dalla vuota notte dell'al di là ultrasensibile, si inoltra nel giorno spirituale della presenzialità.

A.

Indipendenza e dipendenza
dell'autocoscienza; signoria e servitù.

2X L'autocoscienza è in e per sé in quanto e perché [13] essa è in e per sé per un'altra; ossia essa è soltanto come un qualcosa di riconosciuto. **X** concetto di questa sua unità nella sua duplicazione, ossia il concetto dell'infinità realizzantesi nell'autocoscienza, è un intreccio multilaterale e polisenso; e così i momenti di siffatto intreccio debbono in parte venir tenuti rigorosamente gli uni fuori degli altri, in parte, in questa distinzione, venire in pari tempo anche presi e conosciuti come non distinti, ossia debbono venir presi sempre e riconosciuti nel loro significato opposto. Il doppiosenso del distinto sta nell'essenza dell'autocoscienza, essenza per cui l'autocoscienza è infinitamente e immediatamente il contrario della determinatezza nella quale è posta. L'estrinsecazione del concetto di questa unità spirituale nella sua duplicazione ci presenta il movimento del riconoscere.

[L'autocoscienza duplicata]. — Per l'autocoscienza [14] c'è un'altra autocoscienza; essa è uscita fuori di sé. Ciò ha un duplice significato: in primo luogo l'autocoscienza ha smarrito se stessa perché ritrova se stessa come una essenza diversa; in secondo luogo essa così

[21] [La contesa delle autocoscienze opposte]. — Dapprima l'autocoscienza è semplice esser-per-sé, è eguale a se stessa, perché esclude *da sé ogni alterità*; a lei sua essenza e suo assoluto oggetto è l'Io; ed essa in questa *immediatezza* o in questo essere del suo esser-per-sé è qualcosa di *singolo*. Ciò che per lei è un altro, lo è come oggetto inessenziale, segnato col carattere del negativo. Ma l'altro è anch'esso un'autoscienza; un individuo sorge di fronte a un individuo. In questa posizione *immediata* gli individui sono l'un per l'altro a guisa di oggetti qualunque; sono formazioni *indipendenti* e, — dacché l'oggetto essente si è qui determinato come vita, — sono coscienze calate nell'essere della vita, le quali non hanno ancora compiuto *l'una per l'altra* il movimento dell'assoluta astrazione, consistente nel sopprimere ogni essere immediato, e nell'essere soltanto l'essere puramente negativo della coscienza eguale a se stessa; ossia son coscienze le quali non si sono ancora presentate reciprocamente come puro *esser-per-sé*, vale a dire come *autocoscienze*. Ciascuna è bensì certa di se stessa, non però dell'altra; e quindi la sua propria certezza di sé non ha ancora verità alcuna, perché di una sua verità si potrebbe parlare qualora il suo proprio esser-per-sé le si fosse presentato come oggetto indipendente, o, — ciò che è lo stesso, — l'oggetto si fosse presentato come questa pura certezza di se stesso. Ma, secondo il concetto del riconoscere, ciò non è possibile se non in quanto, come l'altro oggetto per il primo, così il primo per l'altro compia in se stesso questa pura astrazione dell'esser-per-sé mediante l'operare proprio, e, di nuovo, mediante l'operare dell'altro.

[22] **3** Ma la *presentazione di sé come pura astrazione dell'autocoscienza* consiste nel mostrare sé come pura negazione della sua guisa oggettiva, o nel mostrare di non essere attaccato né a un qualche preciso *esserci*, né

all'universale singolarità dell'esserci in generale, e neppure alla vita. Tale presentazione è l'operare *duplicato*: l'operare dell'altro e l'operare mediante se stesso. Finché si tratta dell'operare *dell'altro*, ognuno mira alla morte dell'altro. Ma così è già presente anche il secondo operare, *l'operare mediante se stesso*; quell'operare dell'altro, infatti, implica il rischiare in sé la propria vita. La relazione di ambedue le autocoscienze è dunque così costituita ch'esse *danno prova* reciproca di se stesse attraverso la lotta per la vita e per la morte. **X**

— Esse debbono affrontare questa lotta, perché debbono, nell'altro e in se stesse, elevare a verità la certezza loro di *esser per sé*. E soltanto mettendo in gioco la vita si conserva la libertà, si dà la prova che all'autocoscienza essenza non è l'essere, non il modo *immediato* nel quale l'autoscienza sorge, non l'esser calato di essa nell'espansione della vita: — si prova anzi che nell'autoscienza niente è per lei presente, che non sia un momento dileguante, e ch'essa è soltanto puro *esser-per-sé*. **4** L'individuo che non ha messo a repentaglio la vita, può ben venir riconosciuto come *persona*; ma non ha raggiunto la verità di questo riconoscimento come riconoscimento di autocoscienza indipendente. **X** Similmente ogni individuo deve aver di mira la morte dell'Altro, quando arrischia la propria vita, perché per lui l'Altro non vale più come lui stesso; la sua essenza gli si presenta come un Altro; esso è fuori di sé, e deve togliere il suo *esser-fuori-di-sé*; l'Altro **X** è una coscienza in vario modo impigliata che vive nell'elemento dell'essere; **X** ed esso deve intuire il suo *esser-altro* come puro *esser-per-sé* o come assoluta negazione.

Ma questa prova attraverso la morte toglie e la **[23]** verità che ne doveva scaturire, e, insieme, anche la certezza di se stesso in generale; infatti, come la vita è la posizione *naturale* della coscienza, l'*indipendenza senza*

l'assoluta negatività, così la morte è la negazione *naturale* della coscienza medesima, la negazione senza l'indipendenza, negazione che dunque rimane priva del richiesto significato del riconoscere. Mediante la morte si è bensì formata la certezza che ambedue, mettendo a repentaglio la loro vita, la tenevano in non cale in loro e nell'altro; ma tale certezza non si è formata per quelli che sostennero questa lotta. Essi superano la coscienza loro posta in quell'essenza estranea che è l'esserci naturale; ovvero superano se stessi e vengono superati come gli *estremi* che vogliono essere per sé. Ma così dal gioco dello scambio dilegua il momento essenziale: quello di scomporsi in estremi con determinatezze opposte. E il medio coincide con una unità morta, scomposta in morti estremi, i quali sono estremi meramente essenti, e non già opposti; e ambedue non sanno né abbandonarsi né riceversi reciprocamente e vicendevolmente mediante la coscienza; ma si concedono a vicenda una libertà fatta soltanto d'indifferenza, quasi fossero delle cose. L'opera loro è la negazione astratta; non la negazione della coscienza che *supera* in modo da *conservare* e *tenere* il superato, e con ciò sopravvivere al suo venir-superato.

[24] In questa esperienza si fa [chiaro] all'autoscienza che a lei la vita è così essenziale, come lo è l'autocoscienza pura. Nell'autocoscienza immediata l'io semplice è l'oggetto assoluto, che peraltro per noi o in sé è l'assoluta mediazione, e ha per momento essenziale l'indipendenza sussistente. Risultato della prima esperienza è la risoluzione di quell'unità semplice; mediante quell'esperienza son poste un'autocoscienza pura e una coscienza la quale non è pura per se stessa, ma per un altro: vale a dire che è come coscienza nell'*elemento dell'essere* o nella figura della *cosalità*. Entrambi i momenti sono essenziali; poiché da prima essi sono ineguali ed op-

posti, e la loro riflessione nell'unità non è ancora risultata, essi sono come due opposte figure della coscienza: l'una è la coscienza indipendente alla quale è essenza l'esser-per-sé; l'altra è la coscienza dipendente alla quale è essenza la vita o l'essere per un altro; l'uno è il *signore*, l'altro il *servo*. X

[Il signore e il servo. — La signoria]. — Il signore [25] è la coscienza che è per sé; ma non più soltanto il concetto della coscienza per sé, anzi coscienza che è per sé, la quale è mediata con sé da un'altra coscienza, cioè da una coscienza tale, alla cui essenza appartiene di essere sintetizzata con un essere indipendente o con la cosalità in genere. Il signore si rapporta a questi due momenti: a una *cosa* come tale, all'oggetto, cioè, dell'appetito; e alla coscienza cui l'essenziale è la cosalità; e mentre egli a) come concetto dell'autocoscienza è immediato rapporto dell'esser-per-sé, pur essendo in pari tempo b) come mediazione o come un esser-per-sé che è per sé soltanto mediante un altro, si rapporta a) immediatamente ad ambedue, e b) mediatamente a ciascuno mediante l'altro. Il signore si rapporta *al servo in guisa mediata attraverso l'indipendente essere*, che proprio a questo è legato il servo; questa è la sua catena, dalla quale egli non poteva astrarre nella lotta; e perciò si mostrò dipendente, avendo egli la sua indipendenza nella cosalità. Ma il signore è la potenza che sovrasta a questo essere; giacché egli nella lotta mostra infatti che questo essere gli valeva soltanto come un negativo; siccome il signore è la potenza che domina l'essere, mentre questo essere è la potenza che pesa sull'altro individuo, così, in questa disposizione sillogistica, il signore ha sotto di sé questo altro individuo. Parimente, il signore si rapporta alla cosa in guisa mediata, attraverso il servo; anche il servo, in quanto

autocoscienza in genere, si riferisce negativamente alla cosa e la toglie; ma per lui la cosa è in pari tempo indipendente; epperò, col suo negarla, non potrà mai distruggerla completamente; ossia il servo *col suo lavoro non fa che trasformarla*. Invece, per tale mediazione, il rapporto *immediato diviene* al signore la pura negazione della cosa stessa: ossia il *godimento*; ciò che non riuscì all'appetito, riesce a quest'atto del godere: esaurire la cosa e acquetarsi nel godimento. Non poté riuscire all'appetito per l'indipendenza della cosa; ma il signore che ha introdotto il servo tra la cosa e se stesso, si conchiude così soltanto con la dipendenza della cosa, e puramente la gode; peraltro il lato dell'indipendenza della cosa egli lo abbandona al servo che la elabora.

[20] In questi due momenti per il signore si viene attuando il suo esser-riconosciuto da un'altra coscienza; questa infatti si pone in essi momenti come qualcosa di inessenziale; si pone una volta nell'elaborazione della cosa, e l'altra volta nella dipendenza da un determinato esserci; in entrambi i momenti quella coscienza non può padroneggiare l'essere e arrivare alla negazione assoluta. Qui è dunque presente il momento del riconoscere per cui l'altra coscienza, togliendosi come esser-per-sé, fa ciò stesso che la prima fa verso di lei; ed è similmente presente l'altro momento, che l'operare della seconda coscienza è l'operare proprio della prima; perché ciò che fa il servo è propriamente il fare del padrone; a quest'ultimo è soltanto l'esser-per-sé, è soltanto l'essenza; egli è la pura potenza negativa cui la cosa non è niente; ed è dunque il puro, essenziale operare in questa relazione; il servo peraltro non è un operare puro, sì bene un operare inessenziale. Ma al vero e proprio riconoscere manca il momento pel quale ciò che il signore fa verso l'altro individuo lo fa anche verso se stesso, e pel quale ciò che il servo fa

verso di sé lo fa verso l'altro. Col che si è prodotto un riconoscere unilaterale e ineguale.

La coscienza inessenziale è quindi per il signore l'oggetto costituente la *verità* della certezza di se stesso. [27] È chiaro però che tale oggetto non corrisponde al suo concetto; è anzi chiaro che proprio là dove il signore ha trovato il suo compimento, gli è divenuta tutt'altra cosa che una coscienza indipendente; non una tale coscienza è per lui, ma piuttosto una coscienza dipendente; egli non è dunque certo dell'esser-per-sé come verità, anzi la sua verità è piuttosto la coscienza inessenziale e l'inessenziale operare di essa medesima.

[28] La *verità* della coscienza indipendente è, di conseguenza, la *coscienza servile*. Questa da prima appare bensì fuori di sé e non come la verità dell'autocoscienza. Ma come la signoria mostrava che la propria essenza è l'inverso di ciò che la signoria stessa vuol essere, così la servitù nel proprio compimento diventerà piuttosto il contrario di ciò ch'essa è immediatamente; essa andrà in se stessa come coscienza *riconcentrata* in sé, e si volgerà nell'indipendenza vera.

[29] [La paura]. — Noi abbiamo veduto soltanto ciò che la servitù è nel comportamento della signoria. Ma poiché la servitù è autocoscienza, devesi allora considerare ciò ch'essa è in sé e per sé. Da prima per la servitù l'essenza è il signore; e quindi la *verità* le è la coscienza indipendente che è per sé, verità tuttavia che per essa servitù non è ancora in lei medesima. Solo, essa in effetto ha in lei stessa questa verità della pura negatività e dell'esser-per-sé, avendo in sé sperimentato una tale essenza. Vale a dire, tale coscienza non è stata in ansia per questa o quella cosa e neppure durante questo o quell'istante, bensì per l'intera sua essenza; essa ha infatti sentito paura della morte, signora assoluta. È stata, così, intimamente dissolta, ha tremato

nel profondo di sé, e ciò che in essa v'era di fisso ha vacillato. **X** Ma tale puro e universale movimento, tale assoluto fluidificarsi di ogni momento sussistente, è l'essenza semplice dell'autocoscienza, è l'assoluta negatività, *il puro esser-per-sé* che, dunque, è in [an] quella coscienza. Tale momento del puro esser-per-sé è anche *per essa*, ché nel signore tale momento è *l'oggetto* di questa coscienza. La quale inoltre non è soltanto questa universale risoluzione *in generale*, ché, nel servire, essa la compie effettivamente; quivi essa toglie in tutti i *singoli* momenti la sua adesione all'esserci naturale e, col lavoro, lo trasvaluta ed elimina.

[30] *[Il formare o coltivare]*. — Ma il sentimento della potenza assoluta in generale e, in particolare, quello del servizio è soltanto la risoluzione *in sé*; e sebbene la paura del signore sia l'inizio della sapienza, pure la coscienza è quivi *per lei stessa*, ma non è *l'esser-per-sé*; **X** mediante il lavoro, essa giunge a se stessa. **X** Nel momento corrispondente all'appetito nella coscienza del signore, sembrava bensì che alla coscienza servile toccasse il lato del rapporto inessenziale verso la cosa, poiché quivi la cosa mantiene la sua indipendenza. L'appetito si è riservata la pura negazione dell'oggetto, e quindi l'intatto sentimento di se stesso. Ma tale appagamento è esso stesso soltanto un dileguare, perché gli manca il lato *oggettivo* o *il sussistere*. **X** Il lavoro, invece, è *appetito tenuto a freno*, è un *dileguare trattenuto*; ovvero: il lavoro *forma*. Il rapporto negativo verso l'oggetto diventa *forma* dell'oggetto stesso, diventa *qualcosa che permane*; **X** ciò perché proprio a chi lavora l'oggetto ha indipendenza. Tale medio *negativo* o *l'operare* formativo costituiscono in pari tempo *la singolarità* o *il puro esser-per-sé* della coscienza che ora, nel lavoro, esce fuori di sé nell'elemento del permanere; così, quindi, la coscienza che lavora

giunge all'intuizione dell'essere indipendente *come di se stessa*.

Tuttavia il formare non ha soltanto questo significato positivo, che cioè in esso la coscienza servile come puro *esser-per-sé* diventi a sé l'essente; ma ha anche il significato di contro al suo primo momento, la paura. Infatti, nel formare la cosa, la negatività propria di quella coscienza, il suo *esser-per-sé*, le diventa un oggetto, sol perché essa toglie l'essente *forma* opposta. Ma tale *negativo* oggettivo è appunto l'essenza estranea, dinanzi alla quale la coscienza servile ha tremato. Ora peraltro essa distrugge questo negativo che le è estraneo; pone sé, come un tale negativo, nell'elemento del permanere e diviene così *per se stessa* un *qualcosa che è per sé*. Alla coscienza servile l'esser-per-sé che sta nel signore è un *esser-per-sé diverso*, ossia è solo *per lei*; nella paura l'esser-per-sé è *in lei stessa*; nel formare l'esser-per-sé diviene *il suo proprio* per lei, ed essa giunge alla consapevolezza di essere essa stessa in sé e per sé. **X** Per il fatto di venire *esteriorizzata*, la forma alla coscienza servile non si fa un Altro da lei; ché proprio la forma è il suo puro *esser-per-sé* che quivi alla coscienza servile si fa verità. **X** Così, proprio nel lavoro, dove sembrava ch'essa fosse un *sensu estraneo*, la coscienza, mediante questo ritrovamento di se stessa attraverso se stessa, diviene *sensu proprio*. — Per tale riflessione son necessari entrambi questi momenti: sia la paura e il servizio in generale, sia il formare; e necessari tutti e due in guisa universale. Senza la disciplina del servizio e dell'obbedienza la paura resta al lato formale e non si riversa sulla consaputa effettualità dell'esistenza. Senza il formare la paura resta interiore e muta, e la coscienza non diviene coscienza per lei stessa. Se la coscienza forma senza quella prima paura assoluta, essa è soltanto un vano senso proprio; infatti la sua forma o